

Giornata Diocesana del Malato
OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS
Santuario della Madonna del Divino Amore

Sabato, 22 maggio 2021

Carissimi fratelli e sorelle,

“Hai mutato il mio lamento in danza”, questo passaggio del salmo responsoriale di oggi racchiude in poche parole l’esperienza di una vita. Immaginiamo la vicenda di una persona colpita da un momento di prova che, dopo tanto tempo, esce da questo periodo di difficoltà. Pensiamo a chi vive la malattia e trova finalmente la via della guarigione. Pensiamo a questa pandemia e alla speranza che ci sia presto un ritorno alla normalità.

Proprio a causa della pandemia non abbiamo potuto celebrare in febbraio la giornata del malato a livello diocesano. Ci ritroviamo oggi, con i limiti delle presenze e del distanziamento, ma con una forte preghiera al Signore, nell’attesa della Pentecoste.

In questa attesa dello Spirito Santo, che in questo Santuario invociamo come il Divino Amore, abbiamo una compagnia speciale, di cui la liturgia ci parla per ben due volte: Maria alla festa di nozze e Maria insieme agli apostoli nel Cenacolo.

Maria “sta”, ci è vicina, come a Cana, presenza discreta e sicura che fa notare al Figlio l’assenza del vino e si rivolge ai servi perché possano fare qualsiasi cosa dica Gesù. Con cuore e viscere di madre ascolta, osserva, coglie, spinge, accompagna e sostiene, si preoccupa di ogni situazione di sofferenza. Lei va in fretta, come verso la casa di Elisabetta, quando sa che c’è qualcuno che sta male e poi si ferma, maestra di fede, accanto alle nostre croci.

A Cana Gesù ci dà il primo segno, trasformando l’acqua in vino. A Cana Gesù ci dice che c’è una gioia secondo il mondo – il primo vino – e una Gioia che viene da Dio, il vino migliore. La logica del mondo infatti ci dice che le esperienze belle prima o poi finiscono; che la salute viene meno e quindi rischia di rendere insignificante la vita; oppure che ciò che ci attrae e si crede un bene alla fine si rivela un male e ci rovina. Pensiamo ad esempio a quanti soffrono a causa di una dipendenza, i quali percorrono una via che sembra essere risolutiva ai problemi, diventando poi questa stessa via un problema.

Ecco, Dio interviene, ma chiede la collaborazione nostra. Mi piace allora intravedere, dietro le sei anfore di Cana, altrettante file di persone che, come i servi, continuano a contribuire affinché non manchi la Gioia nella nostra vita, anche nella prova.

Dietro la prima anfora vedo prima di tutto le persone malate: voi riempite queste anfore con la sofferenza e la testimonianza, con l'unione a Cristo e la pazienza dell'amore. I primi operatori della pastorale della salute siete voi. Grazie a voi e alla vostra offerta le nostre comunità crescono nella fede e si uniscono ancor più al Signore crocifisso e risorto.

Poi immagino di vedere tante persone, dietro le altre cinque anfore.

Vedo voi cappellani, come anche tutti i sacerdoti e i diaconi. In questo periodo non vi è stato sempre possibile essere fisicamente presenti accanto ai malati, ma eravate lì, nella forza dell'intercessione e nella pazienza dell'ascolto; vedo voi religiose, che avete unito ancor di più la vostra vocazione di donne consacrate al vostro lavoro ospedaliero; vedo voi, medici, infermieri e operatori sanitari, a vario livello, che avete cercato tutti i modi per sostenere chi è nella malattia; vedo voi volontari che, pur trovando chiuse le vie abituali del servizio, avete testimoniato la volontà di continuare a formarvi per ripartire, con nuove vie di prossimità a chi soffre; vedo poi i tanti ministri straordinari della comunione, chiamati a portare il Signore ai malati, a non lasciarli soli, anche con una telefonata quando non è stato possibile visitarli.

Tutti voi siete stati i servi di Cana che, per giorni, settimane e mesi avete riempito le anfore con l'acqua del vostro dono quotidiano. E, mentre si riempivano, avveniva il segno della trasformazione. Avete contribuito a versare il vino nuovo dell'Amore.

È questo il segno della speranza: il prendersi cura dell'altro, l'essere vicini, portando Dio anche nell'abisso del dolore e della sofferenza.

Veniamo ora all'attesa della Pentecoste. Secondo la tradizione il luogo della venuta dello Spirito è lo stesso Cenacolo. Si tratta di una stanza al piano superiore. Quando ci sono malati, disabili o anziani, bisogna dare una mano per salire le scale. Ma, nella logica del Vangelo, siete stati proprio voi, malati da tempo o quanti si sono ammalati in questo tempo, ad aiutarci a salire, ad elevare la nostra ricerca di significato, a cercare ciò che è essenziale, a cercare Dio. Con la vostra vita e la vostra sofferenza ci testimoniate cosa significa essere cuore a cuore con Cristo. Sì, in questa stanza in cui ci sono Maria, gli apostoli, le donne, c'eravamo e ci siamo anche noi. Non siamo soli!

Da questa sala poi scendiamo, con un grande senso di speranza. Il Signore dice a ciascuno di noi: “Avrò cura di te!”. Cristo è il medico delle anime e dei corpi e offre a tutti noi una terapia per la vera guarigione. Occorre mettersi in cammino, attraverso diversi passi, dietro i Suoi passi, con una rinnovata fiducia in Lui e in noi stessi.

La malattia ha sempre un volto, e non uno solo: ha il volto di ogni malato e malata, anche di quelli che si sentono ignorati, esclusi. Noi vogliamo riconoscere tutti questi volti.

Penso a chi ha una grave malattia fisica; penso a coloro che hanno un disagio mentale, che sono sempre di più, anche a causa della pandemia; penso alla malattia di una dipendenza, che può causare disturbi alimentari o comportamentali; infine penso ad alcune malattie che non sono ancora riconosciute come tali, causando ancor più dolore in chi ne è affetto.

Ho saputo che in questo anno l’ufficio della pastorale della salute, in linea con il cammino diocesano, ha proposto vari percorsi di formazione, anche mettendosi in ascolto di alcuni malati, per imparare meglio ad incrociare questi volti, per imparare ad amare, perché tutti possano sperimentare “un di più di misericordia, un di più di vicinanza, un di più di cura”.

Ricordiamo però che c’è una malattia più grave di tutte: l’indifferenza. L’uomo della parabola lasciato mezzo morto lungo la strada verso Gerico ha sofferto per questa terribile indifferenza, finché non è arrivato uno sguardo empatico, ricco di compassione, quello del Samaritano: gli si è fatto vicino, si è preso cura di lui, ha versato sulle sue ferite olio e vino in un balsamo d’amore. Mi piace pensare che era lo stesso vino di Cana, segno della presenza di Cristo che dà a ciascuno di noi consolazione e speranza.

A Maria, Madre del Divino Amore, ci rivolgiamo con fiducia, certi di essere da lei abbracciati, nell’ora della prova. Con lei invociamo lo Spirito Santo che sana ciò che sanguina, versando sulle nostre ferite il balsamo del suo amore, perché, come ha trasformato l’acqua in vino, trasformi il nostro lamento in danza.